

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XIV Domenica ordinaria C – 2007

Is.66,10-14c; Salmo 65; Gal.6,14-18; Lc.10,1-12.17-20

La liturgia della Parola di questa domenica ci invita a *riscoprire la nostra vocazione battesimale*: tutti dobbiamo sentirci annunciatori miti e testimoni autentici del Vangelo. E' difficile oggi essere cristiani coerenti nei vari ambienti in cui passiamo gran parte della nostra vita. A cominciare dalla famiglia, infatti, sembra che essi siano sempre più refrattari al messaggio evangelico e preferirvi *altri vangeli*, secondo le mode, le tendenze culturali, i comportamenti correnti, le convenienze personali. Ma il Signore ci invita ad annunciarlo ugualmente, al di là dell'accoglienza o della non accoglienza e ci garantisce che *“nulla potrà danneggiarci”*.

Luca, oltre a riportare il racconto della chiamata e dell'invio dei dodici apostoli, riporta anche l'invio di *“altri settantadue discepoli”*. La sua intenzione è quella di dire che la missione, l'annuncio del Vangelo, non è compito di un numero ristretto di persone, ma di *tutti i cristiani*.

L'evangelista indica anche lo *stile di vita* pensato da Gesù per coloro che Egli ha scelti, chiamati, mandati nel mondo come messaggeri. Innanzitutto, l'*itineranza*: l'invio comporta il *partire* e l'*andare verso* qualcuno. La ragione d'essere della Chiesa è proprio questo *andare tra* le genti, tutte le genti! Essa vive in funzione di questo *uscire fuori da sé*. Tutto il contrario del rinchiudersi e del farsi una cerchia di amici per sentirsi sicuri e protetti. Non è la gente che deve incamminarsi verso i discepoli, ma sono i discepoli che devono andare verso la gente. Essi non devono parlare del Vangelo solo se interpellati: devono prendere l'iniziativa, creare l'occasione, porre il problema.

Un secondo atteggiamento è la *coerenza*: non solo parole, ma fatti concreti. I discepoli devono essere essi stessi un *vangelo vivente* attraverso il loro modo di vivere e di presentarsi. Gesù non chiede loro una laurea in scienze delle comunicazioni o un dottorato in teologia, ma di essere *autentici testimoni* di quello che annunciano. L'essere e l'andare *in due*, cioè il sentirsi parte di una comunità e la consapevolezza di una necessaria comunione con essa, vivere in povertà e semplicità, essere generosi e disinteressati, accettare qualsiasi tipo di accoglienza da parte della gente, prendersi cura dei suoi malanni, portare la pace in

ogni casa, essere capaci di rimettere nelle mani del Signore ogni insidia e l'esito del loro lavoro: tutto ciò – e non le strategie mondane della scaltrezza, del potere e dell'imposizione – sarà il segno della loro *credibilità*.

Una terza caratteristica è l'*urgenza* e la *vastità* della missione: non c'è tempo per lunghe conversazioni o per accomodarsi in case accoglienti. Dinanzi alla Parola del Signore e alla testimonianza dei suoi discepoli, bisogna *decidersi*. O si accolgono e o si rifiutano. Tutto il resto è chiacchiera inutile. Se qualche sosta deve esserci è solo per... *pregare*, perché la messe è tanta, le forze in campo sono poche e c'è la possibilità che anche queste vengano meno.

Una quarta qualità del discepolo è la *consapevolezza di una situazione di sproporzione*, da cui scaturisce non un sentimento di inadeguatezza e di impotenza, ma l'esigenza di *credere fermamente* nella forza del Vangelo e nella provvidenza divina.

In ultimo, Luca accenna ad uno dei temi più ricorrenti del suo Vangelo: la *gioia*. Il discepolo è uno che lavora con entusiasmo, che prova felicità nel dare la vita affinché il Vangelo ricevuto possa raggiungere il maggior numero di persone. L'evangelista precisa, tuttavia, che questa gioia non dipende dalle opere compiute, i cui frutti potrebbero essere di gran lunga inferiori alle attese e agli sforzi fatti, ma dipende unicamente dal *sentirsi amati e scelti da Dio*, senza alcun merito, per una grande missione.

Approfondimento esegetico

La struttura del brano evangelico è molto semplice: invio e istruzioni varie ai discepoli; ritorno dei discepoli dalla missione. E' un testo strettamente connesso a quello di domenica scorsa. Sulla via che porta a Gerusalemme, Gesù si preoccupa di associare a sé, in un compito missionario molto impegnativo, "ancora altri discepoli", oltre a quelli già chiamati (cf. 9,1). Quell'"ancora altri" sta ad indicare che non siamo dinanzi ad una missione meno importante, ma ad una missione che è in piena linea ed importante come quella degli apostoli.

- *"Il Signore designò ancora altri settantadue discepoli".* Il numero settantadue è chiaramente simbolico. Secondo una credenza, era il numero dei popoli pagani (cf. Gn.10); in tale sfondo, si potrebbe cogliere un riferimento alla dimensione *universale* della missione della Chiesa, che deve raggiungere ogni popolo della terra. Un altro riferimento potrebbe essere il dono dello Spirito concesso non solo ai settanta anziani radunati nella tenda, ma anche ad Eldad e Medad che erano rimasti fuori (cf. Num.11,26); in tal senso, vi si potrebbe cogliere l'idea che l'agire di Dio *va oltre* i confini della Chiesa e che la missione sta, sostanzialmente, nelle sue mani.

- *"E li inviò a due a due..."*. Era una norma che prevedeva almeno la presenza di due persone per dare valore ad una testimonianza (cf. Dt.19,15); soprattutto, si vuole sottolineare che la missione non è un'iniziativa *individuale*, ma *comunitaria*. Si è mandati, si va a nome di qualcun altro; la testimonianza ha una dimensione strettamente *ecclesiale*.

- *"...avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi"*. Come gli araldi erano mandati nelle città per annunciare un grande evento o a preparare l'arrivo di un grande personaggio (cf. Mal.3,1), così Gesù invia i discepoli avanti a sé perché annuncino *la grande occasione del suo arrivo/passaggio* tra la gente.

- *"La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate, dunque, il padrone della messe..."*. Il richiamo alla *sproporzione* tra l'abbondanza del lavoro da fare e la scarsità delle forze in campo, come pure il richiamo al *"Padrone della messe"*, è un chiaro riferimento a quanto si diceva prima: Dio è impegnato in prima persona; la messe è sua e Lui ne è il primo responsabile. Il richiamo alla necessità della preghiera (tema molto caro all'evangelista Luca) è, invece, un chiaro riferimento al brano di domenica scorsa, dove si evidenziava che non tutti coloro che sono chiamati ad essere discepoli hanno la prontezza e la decisione necessarie per tale compito; pertanto, i discepoli devono essere capaci di seguire senza indugi Gesù e senza mai abbassare la guardia dalla possibile tentazione dell'incertezza.

- *"Ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi"*. Non dimentichiamo che la meta di questo viaggio è Gerusalemme, un viaggio che è all'insegna del *rifiuto*. C'è da aspettarsi che anche i discepoli, come il Maestro, debbano fare spesso i conti con un atteggiamento ostile. Essi, dunque, devono man mano esserne sempre più consapevoli. Bisogna, però, stare attenti a non forzare troppo il testo, quasi che Gesù divida il mondo in due: da una parte gli agnelli e dall'altra i lupi. Con l'immagine dell'agnello, infatti, Gesù vuole ricordare anche lo *stile* del missionario, che è quello della *mitezza* e della *consapevolezza della propria fragilità*; ma non è escluso che Gesù alluda alla bella immagine di Isaia, dove si dice che *"Il lupo e l'agnello dimoreranno insieme"*, alludendo al fatto che anche le bestie più feroci perderanno la loro aggressività dinanzi all'inoffensività dei suoi discepoli.

- *“Non portate borsa, né bisaccia, né sandali...”*. Sono parole molto radicali, con le quali Gesù proibisce l’equipaggiamento minimo che ogni viaggiatore prende con sé. Non sono raccomandazioni ascetiche o morali, ma spirituali: i discepoli devono *fidarsi del Maestro* e *puntare tutto sulla forza del Vangelo*.

- *“... e non salutate nessuno lungo la strada... non passate di casa in casa”*. Queste espressioni, un po’ lontane dalla nostra cultura, sono un invito a tener conto dell’*urgenza* dell’annuncio e, quindi, a non fare troppe soste.

- *“Restate in quella casa mangiando e bevendo di quello che hanno”*. L’insistenza sul restare nella prima casa in cui si viene accolti e sul mangiare quello che viene offerto rimanda certamente allo stile *semplice* e *sobrio* dei discepoli: essi non devono cercare la sistemazione migliore, ma accettare e adattarsi a quello che capita.

- *“Curate i malati e dite loro: “Si è avvicinato il Regno di Dio”*”. L’azione dei missionari è descritta con due attività, che distinguono la semplice azione sociale dalla solidarietà cristiana: questa comprende e supera quella; la compassione umana e la relazione di aiuto sono, infatti, un segno dell’*avvicinamento di Dio stesso*” a chi è nel disagio. E’ interessante anche che non si parli di *miracoli* o di *guarigione*, ma di *cura*. Dinanzi a certe situazioni siamo impotenti, ma possiamo sempre *“prendercene cura”*; questa è un’attività di *diaconia* e di *carità* più *prolungata*, più *ampia*, più *attenta* e, quindi, più *impegnativa*.

- *“Scuotere la polvere dai piedi...”*. Non è un’espressione che indica un atto di superbia o di disprezzo da parte dei discepoli nei confronti di coloro che non li accolgono, ma un linguaggio gestuale per indicare quale grande occasione si sono persi coloro che hanno ignorato il passaggio del Signore e quale rischio corrono coloro che rimangono neutrali.

- *“I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: “Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome”*”. La gioia è un altro dei temi molto cari a Luca. La risposta di Gesù ai discepoli spiega, tuttavia, il motivo vero della gioia evangelica.

- *“Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare su serpenti e scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare”*. Non è facile spiegare questo versetto. Siamo nella stessa prospettiva della prima lettura, dove Isaia si proietta alla fine dei tempi e vede la vittoria definitiva di Dio sulle potenze del male. Anche se esse continuano ad operare nel mondo, sono già... fuori gioco. Con la venuta di Gesù – e soprattutto con la sua morte e resurrezione – Satana è stato spodestato. Anche se continuerà fino alla fine dei tempi a tendere le sue minacciose e pericolose insidie, non potrà più accampare diritti sulla creazione e sull’umanità. Tra la venuta di Gesù e il suo ritorno definitivo, il compito di arginare il potere che ancora gli rimane è affidato ai suoi discepoli, ai quali è stato dato il potere di bere veleni e di camminare su serpenti e scorpioni, senza esserne danneggiati. Avremo modo, un giorno o l’altro, di approfondire questo tema delicato, che merita attenzione ed equilibrio, vista la tendenza di molti gruppi a vedere il demoniaco dappertutto. Qui basti ricordare che il demonio e quanto attiene al suo scandaloso universo non costituiscono un contenuto di fede. Nonostante che la Scrittura ne parli, l’intento degli autori sacri è sempre e solo quello di mettere al centro del loro messaggio la potenza invincibile di Dio e del Cristo.

- *“Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi siano scritti nei cieli”*. Anche nel fare del bene si può nascondere una forma di orgoglio e di autocompiacimento. La gioia vera non dipende dal successo o dall’insuccesso dei propri compiti; non sono i risultati a dare valore alle nostre azioni: Dio giudica la sincerità del cuore e ci ama al di là del... prodotto finale. L’insuccesso non può essere motivo di depressione e di delusione, il successo non può essere motivo di vanto e di entusiasmo. Il motivo della gioia nel successo e della serenità interiore nell’insuccesso sta nella certezza di essere amati da Dio. Ritorna, in fondo, il tema della povertà spirituale e della gratuità dell’impegno missionario: come i discepoli non devono essere legati alle loro cose (bisaccia, borsa e sandali) e non devono legarsi alle persone, evitando di *“passarne di casa in casa”*, così non devono essere legati all’esito positivo delle loro attività e alla gratificazione che ne possono trarre; devono piuttosto preoccuparsi e *“rallegrarsi che i loro nomi siano scritti nei cieli”*.

Attualizzazione

Viene spontaneo chiedersi: a chi è affidato l’annuncio del Vangelo, agli apostoli o a tutti i discepoli? Una lunga e perversa tradizione ha spaccato la Chiesa in due: di qua il Papa, i vescovi, i preti e di là i semplici fedeli; di qua i protagonisti dell’azione liturgica, caritativa ed evangelizzatrice e di là gli spettatori, gli ascoltatori, gli esecutori della volontà della gerarchia ecclesiastica. Questa distinzione in cristiani di prima

e di seconda classe è dura a morire, nonostante siano passati quarant'anni da quando il Concilio Vaticano II, rifacendosi ad una corretta prospettiva biblica, ha proposto una nuova ecclesiologia. L'invio dei settantadue discepoli lascia intravedere chiaramente che il compito di annunciare il Vangelo non è solo degli apostoli, ma di tutti i discepoli, di tutti coloro che hanno accolto il messaggio evangelico. Ogni battezzato è chiamato a vivere e ad annunciare il Vangelo, ciascuno nella propria situazione, ciascuno secondo carismi e ministeri diversi. Nella parrocchia c'è chi testimonia il Vangelo attraverso il ministero presbiterale o attraverso la consacrazione religiosa, c'è chi lo testimonia attraverso la via del matrimonio; c'è chi presiede tutta l'azione pastorale, chi amministra i beni, chi anima la liturgia, chi serve i poveri, chi evangelizza... Ma la missione è una e tutti devono farsene carico.

Purtroppo le speranze destinate dal Concilio stentano a realizzarsi e il cammino di responsabilità comunitaria è ancora molto difficile. Da parte della gerarchia c'è ancora la tentazione del verticismo e del centralismo o, al contrario, un'estrema disinvoltura e superficialità nell'affidare ai laici compiti che spettano ad essa; da parte dei laici, invece, c'è ancora una scarsa consapevolezza del proprio ruolo nella Chiesa e nel mondo o, al contrario, una tendenza di tipo sindacale a rivendicare diritti di rappresentanza e di partecipazione. D'altra parte, la scarsità di sacerdoti e l'abbondanza della messe – che potrebbero essere una grande occasione per recuperare l'ecclesiologia di comunione e per determinare un deciso cambiamento di rotta – stanno, invece, procurando non pochi problemi alla vita e alla missione delle parrocchie a causa della confusione dei ruoli, dell'insufficiente preparazione e della poca attitudine al dialogo e alla collaborazione da parte di tutti, preti e laici.

Urge, dunque, una svolta. **Il parroco**, meno “*uomo del fare*”, e più “*uomo di comunione*”, non potrà più vivere il suo ministero in modo isolato. Pur non abdicando al suo ruolo di guida e di presidenza della comunità, senza per questo esserne – al contrario – il *factotum*, dovrà esercitare il suo ministero in senso evangelico, ponendosi – in primo luogo – al servizio della comunità in modo tale che essa diventi “*tutta responsabile e tutta ministeriale*”. Dovrà essere uomo di dialogo, aperto a tutti, capace di aggregare e tessere la trama delle relazioni, testimone autentico della gioia dello stare e del lavorare insieme. Sarà uomo impegnato a tempo pieno, tanto animato dalla passione per la propria comunità da far crescere anche negli altri un vivo senso di appartenenza ad essa. Sarà educatore in grado di sensibilizzare i laici alla *collaborazione* e alla *corresponsabilità*, di farli passare da figure che *danno una mano quando serve a presenze che pensano e camminano insieme entro un comune progetto pastorale*. Sarà profondo conoscitore dell'animo umano e accompagnatore dalla solida spiritualità, persona disponibile all'ascolto, guida attenta a discernere, a valorizzare ed armonizzare i carismi di tutti, coltivando lui per primo quello stile ecclesiale “*comunitario*” capace di scardinare mentalità, abitudini e comportamenti individualistici. Convinto assertore della dimensione comunitaria e ministeriale della Chiesa, sarà tuttavia il primo ad ammettere di doversi fare umile discepolo della comunità, bisognoso anche lui di essere educato ed aiutato dai laici a praticare concretamente lo stile della comunione e della corresponsabilità, ascoltandone attentamente e accogliendone umilmente consigli e proposte.

Il laico, sempre meno uomo della “*manovalanza*” o della “*supplenza*” o degli “*incarichi concessi dall'alto*”, dovrà sentirsi non un servo del parroco ma “*uomo chiamato da Dio*”, uomo che sente di avere una vocazione e un posto ben preciso nella parrocchia; si preoccuperà, dunque, in primo luogo, di recuperare alcuni atteggiamenti interiori che sono insiti nella vocazione cristiana: la credibilità, la fede, la gioia di essere cristiano, il coraggio di rivelare la propria identità e appartenenza ecclesiale. Accetterà serenamente che la propria vocazione venga accertata, sostenuta, formata, consolidata, attrezzata, prima di essere investita della responsabilità dell'invio. Sarà pure lui uomo di dialogo, accogliente, disponibile, aperto al confronto sereno e costruttivo con tutti, pronto a mettere a servizio della comunità le proprie qualifiche e competenze, capace di mettersi in rete e di collaborare con gli altri, mostrando di saperne accettare pregi e qualità, ma anche limiti e difetti. Per la sua “*speciale collocazione nel mondo*” dovrà, più del parroco, sentire il dovere di abilitarsi a tessere rapporti diretti e fraterni con tutti gli abitanti del territorio e a interloquire con gli altri soggetti sociali ivi presenti ed operanti.

L'immagine che fa da filo rosso negli orientamenti pastorali dei Vescovi di questi ultimi anni è quella dell’*“orchestra”*, nella quale *molti strumenti musicali, con caratteristiche, funzioni, prestazioni diverse, suonano all'unisono*, perché tutti sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda suggerita da un Unico Direttore. E l'espressione più pregnante usata è “*sinfonia dei ministeri*”. “*Sinfonia*”, dal greco, significa “*consonanza*”, “*unione di più voci*”, “*accordo di più suoni*”. Ma la nota caratteristica di questa “*musicalità*” è l'andare due a due facendo un sforzo di “*sintonizzare la propria voce e il proprio strumento con quelli degli altri*”. Nella Chiesa – e nella parrocchia – non c'è, dunque posto per cani sciolti, battitori liberi e navigatori solitari!

Quale lo stile? Sintetizzando in una parola quanto già detto nell'introduzione e nell'esegesi, potremmo dire: la *coerenza*. Come dice un proverbio latino-americano: "*Ricordati che la tua testimonianza di vita è l'unico Vangelo che tuo fratello è disposto a leggere e a credere*".

Quale lo scopo della missione? Agli apostoli e ai discepoli non è stato dato altro potere che quello di annunciare il Vangelo, di predicare e trasmettere la pace, di guarire e consolare, di liberare e di servire, di esorcizzare il male e di rendere innocua ogni cattiveria, di interessarsi dei problemi della gente e di prendersene cura. Tutto il resto, al di là delle buone intenzioni, è zavorra superflua, inutile e perfino dannosa alla causa del Vangelo!

Briciole di sapienza evangelica...

Nella seconda lettura traspare ancora l'*amarezza* di Paolo per la facilità con cui i Galati "*erano passati ad un altro Vangelo*". Ora litigano per una questione di poco conto: circoncidersi o non circoncidersi? Non potendone più di queste storie, l'apostolo si lascia andare ad uno sfogo personale, che è come una confidenza di quanto alto sia il prezzo da pagare per essere autentici testimoni del Signore: "*D'ora in poi, nessuno più mi arrechi fastidi: io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo*". "*Stigmate*" in greco sono le "*cicatrici*". Per gli schiavi le cicatrici erano il *marchio della proprietà*. Per un cristiano e per qualsiasi uomo onesto sono il *segno di una vita donata* o, comunque, *spesa bene*. E' inutile illudersi: *la coerenza procura profonde cicatrici!* In questo momento in cui avverto un particolare interesse per la questione educativa, penso al dolore morale – non meno forte di quello fisico! – procurato ad educatori appassionati della verità e delle proprie responsabilità da parte dei più giovani "*passati ad altro Vangelo*", spesso con freddezza, distacco e addirittura disprezzo degli insegnamenti ricevuti. A questi amici e compagni di viaggio – anche io sono un educatore! – mi sento di dire, con la *risolutezza* di cui parlavo domenica scorsa, di tenere duro. Le cicatrici rimangono, comunque, il *marchio di riconoscimento* della vera identità di una persona; accettate con serenità e con determinazione, rivelano chi siamo e di che stoffa siamo fatti.